

### *A un poeta di montagna*

Nascesti dentro un secchion da latte,  
E a scrivere imparasti in una bôte,  
Accordando le rime irte ed astratte  
A lo scoppiar de le castagne cotte.

A quelle rime strampalate e matte  
Sentironsi a bociare<sup>1</sup> asini e bôte<sup>2</sup>,  
Le secchie vomitaron lor ricotte,  
E i tegami pugnar con le pignatte.

Allora crocitando un solreutte<sup>3</sup>,  
Salisti in Pindo<sup>4</sup> pien di boria il petto;  
Ma Febo<sup>5</sup> ti legnò come un Margutte<sup>6</sup>.

Tu montato in arcion d'un somaretto,  
Ti preparavi a le future lutte<sup>7</sup>,  
Con un orso scudiero al fianco stretto:

e d'uno scaldaletto  
Difeso, urtasti di tutta baldanza,  
Ma il ciuco ti buttò senza creanza,

- Per legge d'eguaglianza,  
Ragliandoti su 'l muso a ritornelli,  
Bestie non portan bestie; e siam fratelli.

1 Agosto 1851

---

1 Alzare la voce, parlare forte: è un toscanismo.

2 Frase musicale, serie di note cantate (Sol-re-ut).

3 Rospi. Voce dialettale toscana.

4 Il monte Pindo, in Tessaglia, era sacro alle Muse che rappresentavano, nella religione greca, l'ideale supremo dell'arte.

5 Febo o Apollo, il dio della poesia.

6 E' il compagno di Morgante nel poema di Pulci e indica il birbante per antonomasia.

7 Lotte, gare poetiche.

*Pianto antico*

L'albero a cui tendevi  
La pargoletta mano,  
Il verde melograno  
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo  
Rinverdi tutto or ora  
E giugno lo ristora  
Di luce e di calor

Tu fior de la mia pianta  
Percossa e inaridita,  
Tu de l'inutil vita  
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,  
Sei ne la terra negra;  
Né il sol più ti rallegra  
Né ti risveglia amor.

Giugno 1871

*Alla stazione in una mattina d'autunno*

Oh quei fanali come s'inseguono  
Accidiosi là dietro gli alberi,  
Tra i rami stillanti di pioggia  
Sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia  
La vaporiera da presso. Plumbeo  
Il cielo e il mattino d'autunno  
Come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi  
A' carri fóschi, ravvolta e tacita  
Gente? a che ignoti dolori  
O tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera  
Al secco taglio dà de la guardia,  
E al tempo incalzante i begli anni  
Dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono  
Incappucciati di nero i vigili,  
Com'ombre; una fioca lanterna  
Hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

Freni tentati rendono un lugubre  
Rintócco lungo: di fondo a l'anima  
Un'eco di tedio risponde  
Doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere  
Paion oltraggi: scherno par l'ultimo  
Appello che rapido suona:  
Grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro, conscio di sua metallica  
Anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei  
Occhi sbarra; immane pe 'l buio  
Gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro; con traino orribile  
Sbattendo l'ale gli amor miei portasi.  
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo  
Salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,  
O stellanti occhi di pace, o candida

Tra' floridi ricci inchinata  
Pura fronte con atto soave!

Frema la vita nel tepid'aere,  
Frema l'estate quando mi arrisero;  
E il giovine sole di giugno  
Si piaceva di baciare luminoso

In tra i riflessi del crin castanei  
La molle guancia: come un'aureola  
Più belli del sole i miei sogni  
Ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine  
Torno ora, e ad esse vorrei confondermi;  
Barcollo com'ebro, e mi tócco,  
Non anch'io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,  
Continua, muta, greve, su l'anima!  
Io credo che solo, che eterno,  
Che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrì de l'essere,  
Meglio quest'ombra, questa caligine:  
Io voglio io voglio adagiarmi  
In un tedio che duri infinito.

25 Giugno 1875

### *Nella piazza di San Petronio*

Surge nel chiaro inverno la fosca turrata Bologna,  
E il colle sopra bianco di neve ride.

È l'ora soave che il sol morituro saluta  
Le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;

Le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,  
E del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamantino brilla;  
E l'aër come velo d'argento giace

Su 'l foro, lieve sfumando a torno le moli  
Che levò cupe il braccio clipeato de gli avi.

Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando  
Con un sorriso languido di viola,

Che ne la bigia pietra nel fosco vermiglio mattone  
Par che risvegli l'anima de i secoli,

E un desio mesto pe 'l rigido aëre sveglia  
Di rossi maggi, di calde aulenti sere,

Quando le donne gentili danzavano in piazza  
E co' i re vinti i consoli tornavano.

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema  
Un desiderio vano de la bellezza antica.

6-7 Febbraio 1877

### *San Martino*

La nebbia a gl'irti colli  
Piovigginando sale,  
E sotto il maestrale  
urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo  
Dal ribollir de' tini  
Va l'aspro odor de i vini  
L'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi  
Lo spiedo scoppiettando:  
Sta il cacciator fischiando  
Su l'uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi  
Stormi d'uccelli neri,  
Com'esuli pensieri,  
Nel vespero migrar.

8 Dicembre 1883

*Traversando la Maremma toscana*

Dolce paese, onde portai conforme  
l'abito fiero e lo sdegnoso canto  
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,  
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te l'usate forme  
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,  
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme  
Erranti dietro il giovenile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu in vano;  
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;  
E dimani cadrò. Ma di lontano

Pace dicono al cuor le tue colline  
Con le nebbie sfumanti e il verde piano  
Ridente ne le piogge mattutine.

21 Aprile 1885